



**Citation:** Cyril Lemieux (2021) Uno sguardo altro sulla politicizzazione dei rapporti sociali. A proposito del lavoro concettuale della sociologia pragmatica. *Società Mutamento Politica* 12(23): 11-23. doi: 10.36253/smp-12995

**Copyright:** © 2021 Cyril Lemieux. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Uno sguardo altro sulla politicizzazione dei rapporti sociali. A proposito del lavoro concettuale della sociologia pragmatica\*

CYRIL LEMIEUX

**Abstract.** The aim of this article is to provide an overview of the contribution of pragmatic sociology on a conceptual level and to attempt to bring its political implications to light. It is the link between, on the one hand, methods of description that aim to capture the social world “as close as possible” to practices and, on the other hand, the goal of understanding the dynamics of the politicisation of society that has led pragmatic sociology to display great conceptual inventiveness.

**Keywords.** Pragmatic sociology, social practices, politicization, collective reflexivity, social critique.

---

### INTRODUZIONE

A metà degli anni Ottanta è emersa in Francia una nuova corrente sociologica che, in seguito, avrebbe preso il nome di “sociologia pragmatica”. Strutturata attorno all’antropologia delle scienze e delle tecniche di Michel Callon e di Bruno Latour e della sociologia della giustificazione di Luc Boltanski e Laurent Thévenot, questa corrente è stata il crogiolo di grandi innovazioni, tanto metodologiche quanto teoriche<sup>1</sup>. Esse hanno inoltre condotto a forgiare dei nuovi strumenti concettuali, che hanno permesso di catturare in maniera innovativa le attività sociali e di guardare sotto una luce diversa i processi critici all’opera nella nostra società. Questo articolo si propone di fornire una panoramica dell’apporto della sociologia pragmatica sul piano concettuale, tentando di portare alla luce le sue implicazioni politiche.

Il nostro punto di partenza non riguarderà tuttavia l’ordine in sé dei concetti considerati, ma quello del metodo dell’indagine da cui, in sociologia, deriva la produzione di tali concetti. Infatti, invece della volontà di elaborare nuovi concetti, nella nascita della sociologia pragmatica è stata centrale la questione di sapere in che maniera bisogna studiare il mondo sociale. Al punto che, senza dubbio, non è esagerato dire che è a causa della forte insoddisfazione incontrata in materia di descrizione dei rapporti sociali che questa sociologia ha visto la luce. Il punto è che i pionieri della sociologia

---

\* La traduzione di questo articolo è stata effettuata da Enrico Caniglia e Andrea Spreafico.  
<sup>1</sup> Cfr. Barthe et alii (2013); Lemieux (2018).

pragmatica si consideravano molto legati ad alcuni principi generali come l'internalismo, la capacità, il pluralismo e l'antiriduzionismo<sup>2</sup>. Di conseguenza, le maniere "classiche" di condurre le indagini empiriche sulla realtà sociale non potevano che deluderli<sup>3</sup>. Effettivamente, rimanendo troppo distanti dai corsi di azione reali, e talvolta anche distaccandosi dalle pratiche sociali concrete, questi metodi classici non permettevano sufficientemente di "seguire gli attori" in situazione. Perciò, non permettevano di rendere conto del modo in cui questi attori dispiegavano *in situ* delle competenze che servivano loro da supporti per attribuirsi reciprocamente dei giudizi di competenza o di incompetenza. Altro limite: questi metodi classici avevano spesso difficoltà nel rendere conto delle variazioni situazionali nel comportamento di uno stesso individuo. Così facendo, portavano facilmente a esagerare il rilievo dell'agire strategico nella vita sociale. Per tutte queste ragioni, i sociologi pragmatici non hanno avuto altra scelta, se volevano rimanere coerenti con le loro opinioni teoriche, che quella di elaborare dei metodi di indagine alternativi.

Gli esponenti della sociologia pragmatica abbisognavano imperativamente di mettere a punto nuove tecniche di osservazione e di indagine, allo scopo di ottenere descrizioni molto più situate, dinamiche e precise, dei rapporti sociali.

Essenzialmente, è nelle correnti americane, allora ancora largamente sconosciute in Francia, come l'etnometodologia e la sociologia goffmaniana, che essi trovarono queste tecniche. Tuttavia, le combinarono con altre influenze metodologiche "antiriduzioniste", come quelle provenienti dal durkheimismo o dagli *Science Studies*.

Per concludere, i metodi di indagine elaborati dalla sociologia pragmatica hanno in comune l'invitare i ricercatori a indagare le azioni sociali "quanto più vicino possibile" e a rendere conto di queste ultime senza isolarle dalla dinamica situazionale in cui si dispiegano e senza dimenticare i loro dettagli "ritenuti" insignifican-

ti. Tuttavia, notiamo che non si tratta di uno scopo in sé. Infatti, ciò che giustifica, per i sociologi pragmatici, l'indagare "da vicino" il mondo sociale è il fortissimo interesse sviluppato dalla sociologia pragmatica per la *produzione sociale di riflessività*, cioè per il modo con cui gli attori stessi fanno collettivamente ritorno, attraverso gesti o parole, sulle proprie pratiche, allo scopo di interrogarle o di criticarle. Questo interesse per la riflessività prodotta dagli attori stessi si manifesta nella nozione di "prova", che si può considerare per questo motivo come la nozione cardine della sociologia pragmatica. Ma questo interesse si traduce anche, più in generale, nell'ambizione di questa sociologia a riuscire a rendere conto dei processi di politicizzazione "a bassa intensità" che sono all'opera nella vita sociale così come dei meccanismi che impediscono a questi processi di politicizzazione di assumere una maggiore ampiezza.

È questo legame tra, da una parte, dei metodi di descrizione che mirano a cogliere il mondo sociale "quanto più vicino possibile" alle pratiche e, dall'altra parte, un obiettivo di comprensione delle dinamiche di politicizzazione della società che ha condotto la sociologia pragmatica a dar prova di una grande inventività concettuale. Così il fatto che questa sociologia riposi su un approccio molto dinamico alle pratiche sociali, non l'ha solamente condotta a dover prendere le distanze dalla nozione di "routine": essa l'ha anche e soprattutto obbligata a modellare dei concetti – quali le nozioni di "prova", di "regime di coinvolgimento" e di "dispositivo" – che permettano di rendere conto dell'azione in una maniera che sia conforme a questa concezione dinamica. Allo stesso modo, il fatto che questa sociologia privilegi la conflittualità come punto d'accesso per l'analisi del mondo sociale, rifiutandosi di ridurre questa conflittualità a una semplice questione di rapporti di forza, l'ha costretta a proporre degli strumenti concettuali – come le nozioni di "affaire", di "salita di generalità" o di "operazioni critiche" – che permettono di identificare il tipo di competenze critiche e di senso della giustizia che i membri delle nostre società mettono all'opera nei loro rapporti ordinari. Allo stesso modo, infine, il fatto che questa sociologia si opponga all'individualismo metodologico, sottolineando in che termini gli attori, quando agiscono e danno dei giudizi, si fanno e si sentono di appartenere a dei collettivi, l'ha condotta a forgiare dei concetti – quali "persona" o "grammatica" – capaci di assumere l'idea stessa di società mentre ne impediscono la reificazione. Sono queste diverse dislocazioni concettuali e le loro implicazioni per la comprensione dei rapporti che la sociologia può intrattenere con le questioni politiche che mi propongo di dettagliare nelle linee che seguono.

<sup>2</sup> L'internalismo è il principio che richiede ai sociologi di "seguire gli attori" nel loro lavoro di definizione delle situazioni. Il principio di capacità domanda loro di supporre che tutti gli attori siano dotati di competenze, che rimangono sconosciute finché non si esercitano nelle situazioni e che cambiano nel tempo. Il pluralismo domanda loro di prendere in considerazione l'esistenza in uno stesso individuo di variazioni comportamentali in funzione delle situazioni. Infine, l'antiriduzionismo richiede loro di non ridurre la dimensione argomentativa della vita sociale al solo piano delle strategie e degli interessi. Cfr. Lemieux (2018: 7-35).

<sup>3</sup> Nel contesto francese degli anni Ottanta, queste maniere "classiche" erano quelle delle correnti sociologiche dominanti: l'individualismo metodologico di Raymond Boudon, la sociologia dei movimenti sociali di Alain Touraine, l'approccio funzionalista e strategico di Michel Crozier e la sociologia della riproduzione di Pierre Bourdieu (cfr. Ansart 1990).

## UN'ALTRA CONCEZIONE DELLA PRATICA

L'attaccamento della sociologia pragmatica al principio di capacità, ma anche ai principi di resistenza e di indeterminazione relativa, l'ha condotta a sviluppare una concezione molto originale della pratica<sup>4</sup>. Il concetto di prova vi occupa il posto centrale – così centrale che sarebbe senza dubbio più giudizioso parlare di “sociologia delle prove” invece che di sociologia “pragmatica”. Altre nozioni completano questa concezione innovativa della *praxis*: il regime di coinvolgimento e il dispositivo.

## Prova

Concetto innovativo, la nozione di prova non ha quasi equivalenti nella tradizione sociologica, non fosse forse per la nozione goffmaniana di “rottura della cornice” (Goffman 1974) e per quella etnometodologica di “esperienza di rottura” (*breaching experiment*) (Garfinkel 1967). Se gioca un ruolo così importante nella sociologia pragmatica, è perché da sola ne cristallizza i principi fondamentali. Così questa nozione conduce il ricercatore a concepire il mondo sociale nel suo continuo “farsi” e, in particolare, a cogliere le appartenenze e le posizioni sociali come evolutive e reversibili. Tale nozione, inoltre, lo obbliga a prendere sistematicamente in considerazione la mancanza di aderenza che le cose materiali e i corpi possono opporre alle rappresentazioni e alle manipolazioni umane. Lo incita, infine, a non giudicare in anticipo la vittoria o la sconfitta di certi attori, riconoscendo così l'esistenza, al cuore dei rapporti sociali, di una irriducibile parte di incertezza.

La nozione di prova deriva dalla semiotica strutturale<sup>5</sup>. Dobbiamo all'antropologia delle scienze e delle

<sup>4</sup> Sul principio di capacità, cfr. *supra* la nota 2. Il principio di resistenza è il principio che richiede ai sociologi di prendere in considerazione, nelle loro analisi dei fenomeni sociali, la resistenza che la materialità del mondo oppone all'azione e ai discorsi degli umani. Il principio di indeterminazione relativa richiede loro di considerare che le azioni umane possiedono una forma di regolarità e dunque di prevedibilità, ma che non possono in alcun caso, quale che sia lo sforzo fatto in questa direzione, essere assolute (cfr. Lemieux 2018: 25-27 e 33-35).

<sup>5</sup> Ispirandosi agli studi di Wladimir Propp sulla morfologia delle fiabe popolari russe, il semiotico Algirdas Greimas aveva notato l'esistenza ricorrente, nelle fiabe che riguardavano la ricerca di un oggetto da parte di un eroe, di quattro ruoli (o “attanti”): il ruolo di colui che domanda o ordina all'eroe la ricerca dell'oggetto (destinante), il ruolo di colui che dovrà beneficiarne (destinatario), il ruolo di colui che aiuta nella ricerca (aiutante) e infine il ruolo di colui che vi si oppone (opponente). Diversi personaggi possono occupare successivamente questi diversi ruoli, un destinante potrebbe rivelarsi nel corso della narrazione come essere in realtà un opponente, mentre un aiutante si scopre essere alla fine il vero destinatario della ricerca dell'oggetto. Queste trasformazioni si manifestano in occasione di prove di tipo differente (qualificante, decisiva, glorificante), nel corso delle quali i ruoli sono redistribuiti (Grei-

mas 1966 [1998]). Essa consiste nella rimessa in causa del legame di rappresentanza attraverso il quale degli attanti erano, fino ad allora, i portaparola affidabili e incontestati di certe cose o di certi esseri. Vi è prova, per esempio, quando il legame di rappresentanza che permetteva a un sindacalista di farsi portaparola di un gruppo di lavoratori viene rimesso in discussione (i lavoratori lo rinnegano pubblicamente, un sindacato concorrente è emerso...); o quando è rimesso in discussione il legame di rappresentanza in virtù del quale un fisico nucleare si faceva con successo portaparola di un certo tipo di particelle (all'improvviso, queste ultime non si comportano più come questo scienziato aveva previsto). La prova si concretizza allora nel fatto di isolare il portaparola da ciò per conto del quale parla, di mostrare che è un cattivo portaparola di ciò che intendeva rappresentare, che ciò per conto del quale parla non è più allineato con lui e che, di conseguenza, il suo statuto di portaparola è usurpato. Il sindacalista, in definitiva, non rappresentava che se stesso – non i lavoratori e i loro interessi. Il fisico non rappresentava le particelle che aveva studiato, ma solamente la propria immaginazione.

Della nozione di prova in Latour e Callon, bisogna dunque mettere in evidenza che essa è una crisi della rappresentazione o, più esattamente, la messa in questione della pretesa di un'entità, umana o non, a rappresentare qualcos'altro che se stessa. È una prova, insomma, ogni situazione nel corso della quale degli attori fanno l'esperienza della vulnerabilità dell'ordine sociale, del fatto stesso che essi provino un dubbio a riguardo delle rappresentazioni che vi sono associate. È ispirandosi a questa idea che Luc Boltanski e Laurent Thévenot (1991) hanno rilavorato il concetto. Applicandolo allo studio delle situazioni conflittuali e degli *affaires* che scoppiano nel quadro della vita quotidiana, si sono dichiarati insoddisfatti dall'idea di trattare questo tipo di prove dal punto di vista di semplici rapporti di forza. Per essi, dispute e *affaires* obbediscono a degli obblighi molto specifici di argomentazione e di amministrazione della prova che ne fanno il contrario di teatri di esercizio della forza. Certo, in questo tipo di prove molto “inquadrate”, che gli autori chiamano “*en justice*” (ovvero “in regime di giustizia”), si assiste a una rimessa in discussione, tal-

mas 1966 [2000]). Si comprende così come un tale modello attanziale abbia potuto ispirare i fondatori della sociologia pragmatica: la distinzione fondamentale introdotta da Greimas tra attori e attanti permetteva loro di cogliere la questione della reversibilità delle posizioni, mentre la nozione di prova apriva alla possibilità di pensare la trasformabilità dell'ordine sociale.

volta violenta, delle pretese di alcuni di occupare una posizione e di rappresentare più che loro stessi. Una tale messa in discussione, tuttavia, viene operata senza che scompaia interamente un orizzonte di attese condivise. Quale orizzonte? Quello che sollecita, in questo tipo di situazioni, l'esigenza di salita in generalità che grava su tutti coloro che si esprimono o che dovrebbero fornire le prove di ciò che sostengono. In questa prospettiva sono non solamente gli attori ma anche le prove in regime di giustizia che devono onorare un certo numero di obblighi formali per evitare di essere denunciate come arbitrarie o subordinate a dei puri rapporti di forza (Boltanski e Chiapello 1999 [2014]).

Interessandosi a delle situazioni sociali meno pubbliche e meno istituzionalizzate nelle quali gli attori non fossero sottoposti a degli obblighi argomentativi così stringenti, i sociologi pragmatici che, negli anni Novanta, lavoravano nel solco di Boltanski e Thévenot furono condotti a scoprire una gamma molto più estesa di prove. Così, per esempio, attraverso le sue ricerche su ciò che ha denominato “il regime di familiarità” Laurent Thévenot si è interessato alla questione dei problemi e dei piccoli sentimenti di estraneità che sorgono, e sono riassorbiti, nei corsi di azione – per esempio, di fronte alla resistenza opposta da certi oggetti o al carattere sgradevole di certi contatti corporei. Tutte queste piccole prove di realtà, evidentemente, possono trasformarsi in prove “in regime di giustizia”, secondo lo schema di salita in generalità e di passaggio da un regime di coinvolgimento all'altro che i sociologi pragmatici hanno più volte descritto e sul quale hanno portato una gran parte della loro attenzione analitica (si veda, in particolare, Thévenot 2006). Ma tali prove, al loro livello, costituiscono già delle prove “a bassa intensità”, una sorta di *micro-prove* che gettano già un dubbio agli occhi degli attori suscettibile di ingrandirsi fino a investire la validità delle rappresentazioni che caratterizzano l'ordine sociale a cui gli attori partecipano. La nozione di prova, in questo contesto, assume una nuova estensione. Questa concezione allargata implica di rinunciare a considerare come definitivamente acquisita, agli occhi degli attori, la stabilità delle rappresentazioni sulle quali essi si appoggiano per produrre dei giudizi e agire. In ciò, essa ci orienta verso una concezione estremamente dinamica sia della vita sociale, sia dei processi cognitivi che vi si dispiegano (Lemieux 2011).

Bisogna notare che questa concezione conduce quindi a una critica della nozione “routine” così come è spesso compresa e utilizzata nelle scienze sociali. Infatti, mentre l'ordine delle pratiche è spesso stato considerato, in queste scienze, come il teatro della coscienza doxica, della ripetizione e dell'assenza di riflessività (Bourdieu

2003), il ricercatore pragmatico è condotto a coglierlo piuttosto come un susseguirsi quasi ininterrotto di prove, di livello e di intensità estremamente variabili, in cui ciascuna nuova azione è suscettibile di provocare presso gli attori una messa in dubbio di ciò che era fino ad allora il loro rapporto istituito con il mondo. Viene così rigettata la visione secondo la quale le routine messe in atto dagli attori sarebbero presso di loro la riproduzione meccanica degli stessi pensieri e degli stessi gesti. Da una parte, in effetti, l'antiessenzialismo in favore del quale combatte la sociologia pragmatica incita a considerare che ogni azione comporta necessariamente nell'attore una modifica, anche marginale, del suo stock di conoscenze, foss'anche sotto forma di una convalida supplementare, e dunque di un consolidamento delle sue credenze precedenti. In ciò, la routine non deve essere reificata come la ripetizione del medesimo ma riconosciuta come il rafforzamento di una tendenza ad agire (Lemieux 2009), cioè in quanto concetto dinamico. D'altra parte, il principio di resistenza ugualmente posto in luce dai sociologi pragmatici conduce ad accordare attenzione ai piccoli fastidi che in ogni momento sono suscettibili di contrastare le routine, cioè di renderle momentaneamente impossibili (su questo punto si veda soprattutto Dodier 1995; Rémy 2009). Da questo punto di vista, la routine non può essere intesa come ciò che spiega l'azione degli individui: essa è al contrario ciò che deve essere spiegato dall'azione. Lungi dall'essere un dato preliminare del comportamento umano, bisogna vedervi una performance che, in quanto tale, può fallire.

### *Regime*

Le nozioni di “regime di azione” o, nei lavori più recenti di Laurent Thévenot, di “regime di coinvolgimento” sono degli strumenti concettuali destinati a permettere al ricercatore socio-pragmatico di onorare il principio di pluralismo<sup>6</sup>. L'elaborazione di queste nozioni, in altri termini, mira a proporre un'alternativa all'idea di un'articolazione tra un livello ritenuto superficiale dell'azione e un livello ritenuto profondo, e a permettere così di ripensare l'eterogeneità costitutiva dell'azione in quanto pluralità nell'ordine stesso dell'azione. È così che gli autori di *De la justification* insistevano nella loro opera sul fatto che ciò che avevano cercato di analizzare non corrispondeva che a un momento particolare della vita sociale – un quadro determinato dell'esperienza – cioè quello in cui le persone si criticano e si giustificano pubblicamente (Boltanski e Thévenot 1991). Sebbene siano

<sup>6</sup> Sul modo in cui viene inteso dalla sociologia pragmatica il principio di pluralismo, cfr. *supra* la nota 2.

abbastanza frequenti, tali momenti devono essere riconosciuti come non onnipresenti. Perché esiste un gran numero di situazioni in cui la questione dell'ingiustizia, come quella dell'illegittimità delle condotte, perde la propria pertinenza agli occhi degli attori. Lo stesso vale per le situazioni "di pace", così come le chiama Luc Boltanski (2005), nelle quali le persone agiscono in maniera routinaria, senza provare, per il momento, problemi particolari con gli oggetti, né impegnarsi in dispute con altre. Pace del tutto relativa, è vero: il disturbo e la contrarietà rimangono all'orizzonte di queste situazioni in cui la routine, per il momento, è tanto bene quanto male prodotta, ma in cui tutto potrebbe ribaltarsi in un altro regime d'azione. Immaginiamo, per esempio, che il vostro computer cada spesso in panne: innervositi, battete sui tasti, finendo così in quello che Boltanski (1990) chiama "regime di violenza", e a causa di un colpo un po' troppo forte che date all'oggetto lo danneggiate irrimediabilmente; il che fa sì che i vostri colleghi, presenti ai lati, lestantemente vi rimproverino e ciò vi spinga a dovervi giustificare con loro ("regime di giustizia"); non sapendo veramente cosa rispondere loro, vi scusate abbassando miseramente la testa, mentre le lacrime vi salgono agli occhi; uno dei vostri colleghi, allora, si alza e vi prende tra le braccia con delle parole di conforto ("regime d'amore").

Come suggerisce questa storiella, non è l'esame in sé di un regime particolare – pace, violenza, giustizia, amore, o ancora, nel modello cui lavorerò in seguito Laurent Thévenot, "familiarità", "piano", "coinvolgimento giustificabile" – che interessa particolarmente i ricercatori che mobilitano questo tipo di concetto. È piuttosto la dinamica interazionale che conduce gli attori a passare da uno di questi regimi a un altro, o che, al contrario, li porta a mantenersi in quello in cui si trovano. Sono anche, allo stesso modo, i dispositivi istituiti a limitare le possibilità di passaggio tra differenti regimi, o a suscitarli sistematicamente – il che, nei due casi, comporta, soprattutto riguardo all'accesso al regime "di giustizia" o "di coinvolgimento giustificabile", delle conseguenze politiche importanti. Sono infine le emozioni a provocare negli attori questi differenti passaggi o a impedirli<sup>7</sup>.

### *Dispositivo*

Nei lavori del filosofo Michel Foucault, l'esempio tipo del dispositivo è il Panopticon. Apparsa nel XIX secolo, questa organizzazione funzionale della prigio-

ne, giustificata da discorsi teorici, è fondata, sul piano architettonico, sull'erezione di una torre centrale e di celle periferiche, che permettono ai guardiani di vedere in ogni momento ogni detenuto che desiderano vedere, senza essere visti da lui. Come mostra Foucault, nello spirito di coloro che lo hanno concepito, questo dispositivo di sorveglianza asimmetrica e potenzialmente onnipresente ha l'ambizione di modificare il comportamento dei prigionieri, obbligandoli, sapendosi suscettibili di essere continuamente sorvegliati, ad adottare costantemente un "buon" comportamento. È qui il punto chiave dell'analisi: il Panopticon è un dispositivo di sapere-potere, ovverosia mira a *far fare* qualche cosa agli attori (Foucault 1975 [1993]).

Il modo con cui i sociologi pragmatici hanno rielaborato la nozione di dispositivo per farne un concetto operativo nella loro disciplina non è così distante. Così hanno ritenuto che i dispositivi abbiano come proprietà principale quella di condurre gli individui a fare ciò che non farebbero se non forzatamente. Bruno Latour (1993) parla a questo proposito di "programma d'azione": con esso intende ciò che un dispositivo, attraverso la sua agentività materiale e organizzativa, prescrive agli individui di fare e di pensare. Il fermaporte, la cintura di sicurezza, la gattaiola, la lista della spesa, o ancora i dossi artificiali che si mettono in certe parti della carreggiata, ne sono altrettanti esempi tratti dalla vita quotidiana. Essi obbligano le persone a chiudere la porta dietro di loro, a non lasciare il gatto dormire fuori, a ricordarsi di acquistare le carote al supermercato o ancora a rallentare la propria auto davanti all'uscita di una scuola, illustrando in questo modo in quale maniera la cura di ricordare agli umani alcune delle loro regole di vita e delle loro preoccupazioni morali si trovi regolarmente delegata agli oggetti tecnici. In questa prospettiva, si può dire anche che un dispositivo non è mai puramente e semplicemente tecnico, ma sempre socio-tecnico (Callon 1986; Latour 1992).

In definitiva, tre considerazioni appaiono importanti nella concezione che si fanno i sociologi pragmatici di cosa sia un dispositivo. La prima rappresenta una inflessione rispetto alla prospettiva foucaultiana: la sociologia pragmatica non intende cogliere i dispositivi solamente in quanto esercitano un potere costringente, ma anche in quanto sono suscettibili di fornire un potere abilitante – ovvero che cose come, per esempio, i "dispositivi musicali" studiati da Antoine Hennion (1993) aumentano, a volte, la capacità di agire delle persone. Ne risulta, sul piano normativo, che i dispositivi non devono necessariamente essere considerati come un male in sé. La seconda considerazione è che conformemente ai principi di indeterminazione rela-

<sup>7</sup> Su tutti questi punti, il lettore potrà trarre profitto dal consultare Thévenot (2006), che spinge ancor più lontano il programma analitico associato alla nozione di regime. Si veda anche, in italiano, Thévenot (2007).

tiva e di capacità, i sociologi pragmatici non pensano che un dispositivo costringa assolutamente l'azione delle persone coinvolte. Così come a teatro, il copione della pièce non ci dice come questa vada effettivamente interpretata, allo stesso modo, il programma d'azione che prescrive l'agentività materiale e organizzativa di un dispositivo può essere ignorata, sfidata o deviata – a proprio rischio e pericolo – da un attore. Come ricorda Charlie Chaplin in *Tempi moderni*, il fatto che il programma di azione di una catena di montaggio sia dei più coercitivi non rende impossibile all'operaio trasgredirlo. Allo stesso modo, nessun semaforo rosso al mondo possiede il potere di impedire agli automobilisti di passare. È così che per ragioni che sono indissociabilmente analitiche e politiche, per i sociologi pragmatici è importante non assimilare mai l'interdizione prescritta da un dispositivo a una impossibilità materiale dell'attore. Un'ultima considerazione, infine, riguarda il fatto che la nozione di dispositivo, nel senso che gli dà la sociologia pragmatica, conduce a sviluppare una concezione dell'azione che non è unicamente centrata sugli attori ma prende anche in conto il loro ambiente fisico e organizzativo, in quanto quest'ultimo è molto spesso portatore di dimensioni prescrittive. Questa prospettiva, perciò, conduce il ricercatore a interrogarsi sulla questione, eminentemente politica, dell'allestimento e della riforma dei dispositivi: in che termini modificare certi dispositivi della vita quotidiana o del lavoro è un mezzo per spostare certi obblighi e per restituire un certo potere abilitante agli individui? La sociologia pragmatica aderisce così all'ispirazione foucaultiana di una critica politica che non riguarda persone ma dispositivi.

#### UN ALTRO APPROCCIO ALLA POLITICIZZAZIONE

L'importanza accordata dalla sociologia pragmatica alla nozione di prova l'ha condotta a mettere la questione del conflitto al cuore delle proprie analisi. Manifesto sul piano dei propri metodi d'indagine, questo orientamento verso la conflittualità dei rapporti sociali si verifica ugualmente su quello dei concetti che questa sociologia è stata condotta a forgiare. Molti tra questi, di cui ci si occuperà qui, sono stati elaborati per tentare di rendere meglio conto della competenza critica degli attori delle nostre società, competenza che l'arsenale delle nozioni sociologiche tradizionali non permetteva sempre di cogliere in una maniera che i sociologi pragmatici potessero giudicare soddisfacente rispetto ai principi da loro sottoscritti.

#### La forma "affaire"

Mobilitando i principi della sociologia pragmatica – la simmetria in particolare<sup>8</sup> –, l'antropologa Elisabeth Claverie e il sociologo Luc Boltanski hanno sviluppato un'analisi di cosa siano uno "scandalo" e un "affaire" che mette l'accento sul gioco di trasformazione che lega queste due forme (Boltanski e Claverie 2018). Da un lato, lo scandalo: è una messa in accusa pubblica che conduce senza colpo ferire alla punizione, unanimemente riconosciuta come legittima e desiderabile, dell'accusato. La pratica del linciaggio degli afroamericani accusati di crimini nel sud degli Stati Uniti alla fine del XIX secolo ne fornisce un esempio rimarchevole. Qui, la comunità di giudizio coinvolta si mostra, almeno pubblicamente, perfettamente unita nell'accusa, e trova una soddisfazione collettiva nella punizione, mentre l'accusato non trova mai nessuno che prenda in pubblico la sua difesa – non facendolo quasi neanche lui stesso. Dall'altro lato l'affaire: inizialmente è uno scandalo, ma uno scandalo che all'improvviso si capovolge, dato che l'accusatore viene fatto a sua volta oggetto d'accusa da parte dell'accusato o dei suoi alleati – l'esempio paradigmatico, nel caso francese, è l'affaire Dreyfus. Il pubblico, allora, tende a dividersi in due campi: quello degli accusatori dell'accusato e quello degli accusatori dell'accusa che colpisce quest'ultimo. In questo l'affaire costituisce un momento particolarmente spettacolare di ribaltamento potenziale degli statuti connessi a coloro che vi sono implicati: una indeterminazione aleggia su ciò che merita in definitiva di occupare il posto della vittima e quello del colpevole. Per contrasto, lo scandalo, se rende anch'esso manifesta la vulnerabilità dell'ordine normativo, per il solo fatto che rivela che è possibile violarlo, attraverso la cerimonia di una punizione unanime, conduce alla sua riaffermazione solenne. Da questo schema analitico – qui riassunto a grandi linee – si possono trarre almeno due insegnamenti: il primo è che la forma *affaire* produce uno spazio pubblico che si manifesta in modo molto diverso da quello prodotto dalla forma scandalo. Si tratta di uno spazio critico, cioè costruito attorno a un dissenso e non più, come con lo scandalo, di uno spazio pubblico orientato verso la manifestazione di un consenso nel quale la comunità riafferma le proprie norme condivise attraverso la condanna unanime e celebrativa di colui che essa accusa di averle trasgredite. È in questo senso che si può parlare delle società moderne come di "società critiche"

<sup>8</sup> Il principio di simmetria consiste nel rifiutare di analizzare le prove che si presentano nel mondo sociale predeterminando in anticipo chi alla fine di queste avrà ragione o avrà torto, chi avrà vinto o chi avrà perduto, chi sarà il dominante o chi sarà il dominato (cfr. Lemieux 2018: 27-30).

(Boltanski 1990), dando a questo termine un'accezione precisa: quella di società in cui, per ciò che riguarda la gestione pubblica dei conflitti, domina la forma *affaire* e in cui, di conseguenza, si moltiplicano gli spazi pubblici critici e di dissenso. Non che nelle altre società la critica pubblica sia sconosciuta: la forma scandalo che vi prevale e il biasimo dell'accusato che essa suppone sarebbero sufficienti a provarlo. Analogamente non si tratta di negare che in queste altre società l'idea che gli accusati meritino di essere ascoltati, se non difesi, tende a essere presente, soprattutto attraverso l'esistenza di procedure consuetudinarie o giudiziarie di regolazione dei conflitti. Rimane che Boltanski e Claverie ipotizzano che la forma *affaire* sia più incoraggiata socialmente e meglio sostenuta istituzionalmente nelle società moderne. Da ciò consegue che è sempre più difficile in tali società fare scandalo o più esattamente essere all'origine di uno scandalo che non si trasformi in un *affaire*, cioè in un'occasione per aprire uno spazio pubblico critico. Questa almeno è la conclusione verso la quale converge un certo numero di ricerche empiriche che dei sociologi pragmatici hanno consacrato all'analisi della gestione pubblica dei conflitti in campi diversi quali il mondo dell'impresa (Chateauraynaud 1991), la produzione artistica (Heinich 1995) o lo sport (Duret e Trabal 2001).

Un secondo insegnamento che è possibile trarre da questo modello analitico è che non sono possibili *affaires* senza prima uno scandalo, mentre l'inverso non è vero. Così lo scandalo si lascia definire come il primo momento della messa in accusa pubblica, in rapporto al quale l'*affaire*, implicando una contro accusa pubblica, si presenta come una forma logicamente e cronologicamente seconda. Da questo punto di vista, ogni scandalo si lascia analizzare come sequenza d'apertura di un *affaire* e ciò anche quando lo scandalo non dia luogo effettivamente a un *affaire*. Da qui un programma di ricerca: comprendere perché certi scandali non diano luogo a degli *affaires* cioè perché in certe società non si trova quasi nessun scandalo che si trasformi in *affaire*. L'*affaire*, in quanto forma più perfezionata di dispiegamento dell'accusa pubblica, serve qui al ricercatore per indagare ciò che impedisce il suo sopraggiungere, cioè su ciò che limita l'apertura, all'interno della comunità in questione, di uno spazio pubblico critico e di dissenso.

### *Salita in generalità*

Immaginiamo che vi riteniate vittima di una violenza morale sul vostro luogo di lavoro da parte del vostro superiore gerarchico: voi salite in generalità quando mettete in relazione questa situazione particolare con ciò che il diritto prevede come rapporti normali tra i

salariati di un'impresa e il personale dirigente. Si tratta di uno sforzo compiuto per mettere in equivalenza ciò che vi accade – il vostro caso singolo – e ciò che accade, o è ritenuto accadere, a ciascuno su un piano assolutamente generale. La salita in generalità, così intesa, può essere assimilata a ciò che Alfred Schütz ha proposto di chiamare la “tipizzazione”, cioè l'applicazione di un tipo generale (ad esempio, “violenza morale”) – capace di assicurare la propria equivalenza con un numero indefinito di altri – al qui e adesso di una situazione per definizione singolare (Schütz 1971). Essa potrebbe ugualmente essere avvicinata a ciò che gli etnometodologi designano con il termine “deindessicalizzazione”, che significa lo sforzo condotto dagli attori per tentare di affrancarsi dal carattere irrimediabilmente contestuale della situazione in cui si trovano per mezzo di espressioni capaci di rendere oggettiva, cioè valida in maniera transituazionale, la propria descrizione (Garfinkel 1967). Qualunque sia il nome che gli diamo, importa soprattutto notare che il concetto di salita in generalità, così come i suoi equivalenti, richiede, per essere correttamente impiegato, che i ricercatori sottoscrivano il principio di antiriduzionismo<sup>9</sup>. In effetti, è solamente a condizione di ammettere preliminarmente che ogni situazione vissuta sia sostanzialmente singolare, cioè irriducibile ad ogni altra, che il sociologo è in grado di porsi la domanda su come gli attori riescano malgrado tutto a mettere le situazioni che vivono in equivalenza con altre. Il sociologo che non lo ammette avrà la tendenza ad abordare il proprio oggetto di studio tipizzando lui stesso le situazioni esaminate, cioè rapportandole a un tipo generale – per esempio, non avrà dubbi sul fatto che questa o quella situazione vissuta dagli attori sia della “violenza morale”. Così facendo, egli non si darà la possibilità di esaminare le difficoltà che gli attori stessi possono provare nel salire in generalità a proposito della loro situazione e nel connettere a un tipo generale ciò che gli accade.

Come è stato messo in evidenza dalla sociologia pragmatica, queste difficoltà risultano talvolta immense se non insormontabili. In uno studio consacrato a un corpus di lettere inviate al giornale *Le Monde* da lettori desiderosi di denunciare le ingiustizie di cui erano stati vittime o testimoni, così come ai giudizi rivolti a queste lettere dai giornalisti ai quali erano destinate, Luc Boltanski (1984) ha mostrato l'estrema difficoltà di alcuni attori ad effettuare in forme ammissibili la salita in generalità attesa da chi si impegni in una denuncia pubblica. Come da lui sottolineato, gli errori commessi nello sforzo volto a “desingularizzare” il loro caso personale hanno reso questi attori oggetto di giudizi di incompe-

<sup>9</sup> Su questo principio si veda la nota 2.

tenza e di anormalità. E – conformemente al principio di capacità – ne hanno subito le conseguenze pratiche: la loro lamentela non è stata presa sul serio e la loro situazione è stata dirottata sul versante dei “problemi personali” e dei disturbi psicologici. Ciò mostra l’importanza politica che vi è nello studiare, da un punto di vista propriamente sociologico, le procedure (giuridiche, amministrative, statistiche...) e i dispositivi (strutture di aiuto psicologico, associazioni militanti, sindacati, tribunali, media...) attraverso l’intermediazione dei quali, nelle nostre società, le persone sono incoraggiate a o dissuase dall’operare delle salite in generalità al riguardo delle loro situazioni singolari.

Dall’incentivazione sociale e istituzionale a intraprendere queste salite dipende in effetti non solamente la possibilità per esse di interpretare ciò che accade loro in termini politici, invece che in termini di problemi personali, ma anche il miglioramento delle loro possibilità di vedere le proprie lamentele prese sul serio da parte di altri, piuttosto che essere relativizzate a titolo di sintomi che sono supposti rivelare delle difficoltà psicologiche. Questo suggerisce in definitiva che un ultimo sinonimo del termine “salita in generalità” potrebbe essere trovato nella parola “politicizzazione”. In questo caso, quest’ultima assumerebbe un’accezione precisa: bisognerebbe intenderla come ogni sforzo fornito dagli attori per depersonalizzare e de-psicologizzare la loro situazione personale.

### *Operazioni critiche*

La nozione di “salita in generalità” rimane difficile da capire se non si accetta quello che noi abbiamo chiamato il principio di capacità<sup>10</sup>. Salire in generalità va compreso come un elemento centrale della competenza critica degli attori – in maniera che ogni manifestazione di una troppo grande incapacità a salire in generalità (per esempio, riguardo ad alcuni dei propri “problemi personali”) tenda a suscitare, nei confronti della persona coinvolta, dei giudizi di incompetenza o di anormalità. Luc Boltanski e Laurent Thévenot (1991) hanno proposto di chiamare “operazioni critiche” l’insieme degli elementi che, con la salita in generalità, fanno parte della competenza critica degli attori, così come è possibile osservarla “in azione” nelle nostre società, in particolare quando gli attori si coinvolgono nella forma “*affaire*”. Tra le più importanti, lo svelamento è una di queste operazioni. Consiste nel rendere visibili dei legami di appartenenza o di connivenza nascosti o inavvertiti, ritenuti aver reso ingiusta una prova istituita (ivi: 265-270). Sve-

lare consiste nel mostrare, per esempio, che se quel poliziotto non ha multato quell’automobilista è perché in realtà sono cugini. O che se il parlamento non ha giudicato desiderabile legiferare più duramente in materia di interdizione dei pesticidi è perché in realtà molti eletti intrattengono rapporti stretti con le lobbies agricole. O che se quell’insegnante ha attribuito il voto migliore al tema di quell’alunno è perché in realtà vi ha riconosciuto delle qualità stilistiche e dei gusti che sono proprio quelli che vengono valorizzati dalla sua stessa classe sociale. Come suggeriscono questi esempi, lo svelamento è un’operazione critica che si osserva non solo nella vita sociale ma anche nella letteratura sociologica. È per questo che i sociologi hanno senza dubbio interesse, prima ancora che di servirsene sconsideratamente come di una risorsa delle loro analisi, di farne un oggetto di analisi.

Sono ancora altre le operazioni critiche – soprattutto la denuncia, l’amministrazione delle prove e la giustificazione – che comportano il bisogno d’innescare uno scandalo pubblico o di tentare di farne un *affaire*. E sono altre ancora a esigere che venga messo termine a una disputa. Come aveva ben visto il sociologo Georg Simmel, non vi è mai niente che obblighi gli attori di un conflitto a smettere di confrontarsi. Simmel faceva notare a questo riguardo che il ricorso alla violenza, in particolare la distruzione fisica di un protagonista da parte dell’altro non garantisce – tutt’altro – la fine della disputa: basti pensare al fenomeno della vendetta nelle società d’onore. A suo avviso, delle nozioni quali l’accordo, la riparazione e il compromesso sono molto più importanti dell’uso della violenza per comprendere sociologicamente il meccanismo della conclusione delle dispute (Simmel 1908 [1995]). Boltanski e Thévenot riprendono questa idea quando mettono al centro delle loro analisi la nozione di compromesso, che può essere considerata, per molti rispetti, come il concetto chiave della loro opera *De la justification* (Boltanski e Thévenot 1991). Così come lo intendono, il compromesso rinvia alla capacità degli attori impegnati in un conflitto di non rimanere nel punto più alto della salita in generalità e di ammettere di conseguenza la necessità di ridiscendere un po’ verso la singolarità e l’indessicalità della situazione che si trova all’origine del contenzioso. Questa operazione può essere distinta da un’altra che gli autori chiamano “relativizzazione” e che definiscono come il fatto di bloccare, questa volta completamente, il lavoro di salita in generalità e preferire far cadere la cosa. Come i due autori mostrano, compromesso e relativizzazione giocano, all’interno delle nostre società, un ruolo determinante nella gestione dei conflitti, al punto che l’incapacità nel fare dei compromessi e nel relativizzare tende a esservi vista come rivelatrice di un “problema psicologico” inve-

<sup>10</sup> Su questo principio si veda la nota 2.

ce che come la testimonianza di una fedeltà a se stessi o di un senso dell'onore.

### “Città”

La nozione di “città” (*cit *) ha tutte le possibilit  di apparire oscura per chi non abbia in testa il significato di quella di “salita in generalit ”. Citt  in effetti   il nome che gli autori di *De la justification* hanno dato a delle forme di messa in equivalenza generale alle quali gli attori delle nostre societ  hanno l'abitudine di ricorrere per politicizzare i rapporti sociali (Boltanski e Th venot 1991). Le citt  hanno dunque per caratteristica principale quella di permettere alle persone di stabilire tra di loro una forma di comparazione universale e di farlo a partire dalla considerazione di una sola delle loro capacit  escludendo tutte le altre. Per esempio, la citt  che i due autori definiscono “mercantile” valorizza solamente la capacit  di ciascuno di arricchiarsi facendo degli affari. Essa conduce cos  a mettere in relazione le persone, per quanto siano differenti sotto un'infinit  di rapporti, con una sola forma di equivalente generale: la competizione in vista dell'arricchimento. Questa operazione permette di stabilire in ogni momento una gerarchia tra gli individui, alcuni dei quali si rivelano particolarmente portati ad arricchiarsi grazie agli affari (sono “grandi” nella citt  mercantile, come dicono gli autori), mentre altri, al contrario, si dimostrano essere dei mediocri competitori sul mercato (sono “piccoli”). Boltanski e Th venot identificano pi  citt  di questo tipo che denominano, oltre alla citt  mercantile, le citt  “civica”, “industriale”, “domestica”, “dell'ispirazione” e “della fama”. Ciascuna riposa su un principio di equivalenza generale che la distingue in s  e che implica di considerare, tra le persone, una sola delle loro supposte capacit , escludendo tutte le altre – che si tratti della loro capacit  a rappresentare l'interesse generale, o a dar prova di efficacia organizzativa, o a incarnare la tradizione, o a liberare la propria creativit  o ancora ad attirarsi la celebrit .

Il carattere esclusivo dei loro rispettivi principi fondativi fa s  che le sei citt  identificate dai due autori siano tendenzialmente incompatibili. Effettivamente, organizzare il mondo sociale conformemente al principio superiore di una data citt  (per esempio, secondo il rispetto dovuto alla tradizione, come vuole la citt  domestica) esige di relativizzare altri principi superiori che valorizzano altre capacit  nelle persone (per esempio, quella di migliorare l'efficacia della produzione, o di lasciare libero corso alla propria immaginazione creativa) che possono rivelarsi contraddittorie rispetto alla capacit  di mostrarsi fedele alle abitudini e ai modi di

fare ereditati dal passato. Secondo Boltanski e Th venot, questa incompatibilit  tendenziale non pu  non essere presa in considerazione per cogliere pienamente la particolarit  delle societ  moderne, quest'ultime non sono solamente critiche, vale a dire dominate, in materia di gestione pubblica dei conflitti, dalla forma “*affaire*”, ma sono anche pluraliste dal punto di vista dei valori. Come Max Weber aveva gi  sottolineato si affrontano permanentemente una diversit  di concezioni di ci  che dovrebbe essere idealmente l'organizzazione sociale e questo, in una lotta che sembra senza fine, nella misura in cui ciascuna di queste concezioni tende a beneficiare di una stessa legittimit  di principio. Per gli autori di *De la justification*, questa lotta tra concezioni rivali dell'ordine sociale si mostra in piena luce ogni volta che gli attori, per criticare il mondo sociale o per giustificarlo, mobilitano una citt  che non   quella alla quale stanno facendo riferimento i loro interlocutori. Ed essa si accentua via via che nel corso di questo lavoro di mobilitazione concorrente ciascuno sale pi  in alto in generalit , in maniera tale che la logica vorrebbe che questo tipo di conflitti tra ideali, rivelatisi mutuamente incompatibili, prenda la forma di ci  che Albert Hirschman (1995) ha chiamato “conflitto indivisibile” – ovvero un conflitto costruito attorno alla prospettiva del tutto o niente. Se non   sistematicamente cos    perch , come si   detto, la relativizzazione e il compromesso fanno parte integrante della competenza critica generalmente attesa nei confronti dei membri delle nostre societ . Essi conducono i protagonisti di un conflitto – una volta che, saliti in generalit , hanno affermato fortemente i principi che li oppongono e hanno fatto esperienza della loro incompatibilit  – a relativizzarli completamente (relativizzazione) o in misura sufficiente a riuscire a ridiscendere verso ci  che la situazione, che si trova all'origine del contenzioso, ha di irriducibile (compromesso)<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Nell'ottica di Boltanski e Th venot (1991), la vita collettiva nelle societ  moderne   ovunque intessuta di compromessi.   questo che offre ai sociologi la possibilit  di tentare di spiegare il funzionamento attuale delle istituzioni a partire da una storia di conflitti di valore che le hanno attraversate nel passato e di compromessi che ne sono risultati e che hanno conferito la forma attuale alla loro organizzazione interna, alle disposizioni giuridiche che le inquadrano, alle abitudini istituite dei loro membri e perfino all'architettura dei loro edifici (Derouet 2003). Ci  vuol dire sottolineare *en passant* il carattere istituzionale dei compromessi: lungi dal lasciare le cose come sono, i compromessi si traducono pi  spesso in una creazione di dispositivi materiali, organizzativi o giuridici nuovi, la cui ingegnosit , ma anche fragilit  potenziale, sono legate al cercare di combinare le esigenze di citt  irrimediabilmente incompatibili. Cos    per quella macchina per fabbricare industrialmente il camembert con il giro del mestolo imitando il gesto tradizionale, di cui Pierre Boisard e Marie-Th r se Letablier hanno rintracciato la genesi (in Boltanski e Th venot 1989): ritenuto soddisfare sia i partigiani del principio di efficacia organizzativa (citt  industriale) sia quelli del principio del rispetto della tradizione (citt  domestica), questo dispositivo ingegnoso

## UN'ALTRA VISIONE DELLA SOCIETÀ

Le nozioni che la sociologia pragmatica ha elaborato per capire la conflittualità della vita sociale riguardano – lo abbiamo appena visto – l'esistenza di una preoccupazione degli attori per la giustificazione dell'ordine comune al quale appartengono. È per questo che già queste nozioni contengono un riferimento implicito all'esistenza di una società alla quale gli individui, nel momento in cui criticano e si giustificano, si fanno o si sentono di appartenere. È spingendo questa intuizione fino alle sue ultime conseguenze che la sociologia pragmatica è stata condotta a riabilitare pienamente la nozione di "società" e a sottolineare, attraverso concetti come quelli di "persona" e di "grammatica", il proprio disaccordo con l'individualismo metodologico.

### Persona

La sociologia in genere ci parla di individui, di attori o di agenti. In *De la justification*, Luc Boltanski e Laurent Thévenot (1991) hanno proposto piuttosto di parlare di persone. Si trattava di onorare ciò che abbiamo chiamato il principio di capacità. Effettivamente, nella cultura occidentale la nozione di persona, così come è stata progressivamente costruita dall'aristotelismo e poi dal tomismo, è concepita come una potenza. Questa metafisica ha almeno due implicazioni. Da una parte, in quanto potenza, una persona è ritenuta rivelarsi attraverso i propri atti: noi dunque non sappiamo mai in anticipo, in maniera certa, ciò che farà una persona in una data situazione, di che cosa esattamente sia capace e fino a dove possa spingersi nelle sue reazioni. D'altra parte, autodefinendosi come potenza, una persona non può mai essere considerata come esaurita dagli atti che ha compiuto nel passato: è sempre ritenuta in anticipo in possesso, di per sé, di una certa riserva d'azione, così come di una capacità d'agire in modo diverso nel futuro. In questo modo, nell'ottica in cui si situano Boltanski e Thévenot, l'uso sociologico della parola "persona" mira innanzitutto ad affermare il carattere letteralmente infinito, cioè impossibile da reificare, degli individui nel momento in cui siano in azione.

---

non soddisfa completamente né gli uni né gli altri. Si tratta di un esempio che sottolinea come la stabilità sociale e istituzionale che procurano i compromessi resti fragile. Dato che un compromesso è sempre suscettibile di essere denunciato come tale, i conflitti nei quali, in un gruppo o in un'istituzione, un punto di arresto sia stato trovato attraverso una discesa relativa verso la singolarità delle situazioni di contrasto, eventualmente seguita da un accordo sulla creazione di un dispositivo nuovo, hanno per proprietà di poter in ogni momento essere riaperti attraverso una risalita degli attori in generalità.

L'affermazione di questo carattere infinito, sottolineiamolo, non costituisce tanto una presa di posizione ontologica quanto un riconoscimento di un fatto culturale: si dà il caso che nelle società moderne, che sono quelle che studiano prioritariamente i sociologi, gli individui tendono a relazionarsi gli uni con gli altri vedendosi come delle persone. Ancor più, secondo l'analisi di Durkheim, gli individui dedicano un culto alla nozione stessa di "persona umana" (Durkheim 1893 [2016]). Ciò non implica d'altronde che vada in maniera totalmente diversa negli altri tipi di società, nelle quali, se la persona non è essa stessa oggetto di una sacralizzazione, gli individui tuttavia non ignorano necessariamente che i loro interlocutori, così come loro stessi, possiedono sempre, come dietro una maschera, delle capacità che non sono esaurite dalla loro azione presente (Mauss 1950). A ciò aggiungiamo che se la prospettiva aperta da Boltanski e Thévenot conduce a considerare il trattamento degli altri in quanto persone come un'obbligazione morale – almeno per ciò che riguarda le nostre società –, essa è anche una maniera di sottolineare che in virtù del principio di indeterminazione relativa accade frequentemente che questa obbligazione non sia soddisfatta. Si apre così la possibilità di analizzare le violazioni che certi dispositivi e certe pratiche istituite compiono nei confronti di ciò che gli autori chiamano la "comunità umana" e la "comune dignità" degli individui – un tipo di indagine che ci ricorda la maniera in cui Erving Goffman aveva proposto di studiare il funzionamento delle istituzioni che chiamava "totali" e le offese che vi venivano fatte al sé delle persone (Goffman 1961). Parlare di persona in questa prospettiva non vuol dire cercare di cogliere le qualità essenziali degli individui ma acquisire consapevolezza di una modalità della relazione sociale che si manifesta essere la più attuale e la più obbligatoria nelle nostre società. È proprio così che si rompe con l'individualismo metodologico, concependo gli individui non *in abstracto* ma a partire dall'obbligo che li costituisce "persone", cioè membri, riconoscendosi come tali, di una società.

### Grammatica

L'impiego che la sociologia pragmatica fa del termine "grammatica" la allontana dall'uso strutturalista del termine e si distingue in particolare dalla nozione di "grammatica generativa" sviluppata dal linguista Noam Chomsky, la quale implica l'opposizione tra una struttura di superficie (gli enunciati prodotti) e una struttura profonda (l'organizzazione del sistema cognitivo) che la determinerebbe. In una maniera che si vuole più conforme al principio di pluralismo così come lo abbiamo

definito<sup>12</sup>, la sociologia pragmatica considera la grammatica a partire dall'ordine stesso dell'azione. In questa cornice, il termine designa l'insieme delle regole che gli attori tendono a rispettare nella loro pratica, così come sono individuate dal sociologo mediante un lavoro di osservazione (Boltanski e Thévenot 1991). Il rapporto tra la pratica degli attori (ad esempio le loro maniere di criticare e di giustificarsi in pubblico) e la modellizzazione di questa pratica da parte del ricercatore (così come la troviamo in *De la justification*) è dunque concepito come analogo a quello che esiste tra la pratica ordinaria della lingua (il giavanese, per esempio) e le opere dei grammatici che mettono in forma questa pratica ordinaria (i libri riguardanti la grammatica giavanese). Si tratta dunque di un rapporto di chiarificazione e di esplicitazione, e non di generazione, nel quale l'impulso non viene dalla grammatica ma dalla pratica, la quale evolvendo storicamente fa evolvere le proprie regole costitutive.

Per i sociologi pragmatici che vi ricorrono, il termine "grammatica" permette di riprendere, ma nel rispetto dei propri principi, il tema del "senso pratico" sviluppato da Pierre Bourdieu (1980 [2003]). In effetti, la nozione di grammatica così come intesa dalla sociologia pragmatica non obbliga a ritenere che gli attori, quando agiscono conformemente a delle regole, abbiano necessariamente l'obiettivo del rispetto di queste regole. Perché così come il parlante di una lingua, che abbia sviluppato di essa una conoscenza "in azione", non è obbligato a conoscere le sue regole formali per essere capace di parlarla correttamente, allo stesso modo non è necessario che il membro competente di una società conosca le regole formali del senso della giustizia proprio di questa società per essere capace di produrre degli enunciati, su ciò che è giusto e ingiusto, condivisibili dai suoi pari. Questa notazione permette di prendere consapevolezza di un secondo interesse legato all'uso, in sociologia pragmatica, della nozione di grammatica: quello di onorare pienamente il principio di indeterminazione relativa assumendo che esista in ogni società una certa regolarità e quindi una certa prevedibilità delle condotte. Parlare di grammatica vuol dire in effetti ricordare l'esistenza, all'interno di ogni gruppo umano, di regole che bisogna rispettare per essere riconosciuto come un membro a tutti gli effetti.

Da questo punto di vista, è possibile spingersi fino a parlare di un "argomento trascendentale sulla grammatica" (Lemieux 2009). Intendiamo con questo che nessuno dei nostri giudizi sul mondo, né nessuna delle nostre azioni, sarebbe possibile senza l'esistenza di regole il cui rispetto è atteso nella nostra comunità di appartenenza. Per chi ammette quest'argomento, nozioni come

quelle di strategia e di interesse, sebbene alcune sociologie abbiano cercato di fondarsi su di esse, devono essere considerate come analiticamente secondarie: parlare di strategia o di interesse esige, in effetti, che esista prima una grammatica del realismo che rende possibile il parlarne. È per questo che il ricercatore che tentasse di utilizzare il concetto di grammatica, accontentandosi di parlare di attori che hanno interesse a utilizzare una certa grammatica o che sviluppano una strategia nei confronti di quest'uso, fallirebbe nel prendere in considerazione il carattere trascendentale della nozione. Questa posizione olistica corrisponde a una versione della sociologia pragmatica che la avvicina al durkheimismo. Essa conduce ad opporsi all'idea per cui le condotte umane potrebbero essere oggetto di un'analisi sociologica indipendentemente dalla presa in considerazione dell'esistenza di una società.

### Società

Riaffermando la necessità per ogni sociologia di basarsi su un concetto di "società", non vi è il rischio di essere condotti a reificare questo termine e la realtà cui si riferisce? Cosciente di questo pericolo, la sociologia pragmatica ricorre al principio di antiessenzialismo<sup>13</sup>. La società di per sé non è una cosa: è un processo. È così che Bruno Latour può spingersi fino ad affermare che non esistono dei gruppi ma solamente dei raggruppamenti. A suo avviso, questa non è una ragione per abbandonare la nozione di "società" ma lo è al contrario per cambiare radicalmente la nostra concezione di quest'ultima, ammettendo finalmente che il sociale non si definisce come il contrario della natura, ma come un lavoro sempre in corso di associazione tra forze umane e non umane (Latour 2005). Altri sociologi pragmatici hanno anch'essi insistito sull'esigenza di rompere con la tendenza a reificare la società che caratterizza a loro avviso una grande parte della sociologia così come dell'apparato statale. Ma questi ultimi lo hanno fatto in un altro modo, cercando di rendere questa tendenza reificatrice il loro oggetto di studio. Hanno quindi seguito, in seno allo Stato, certi attori – gli statistici – e descritto i ragionamenti e le tecniche che questi ultimi impiegano o mettono a punto per riuscire a fare della società un oggetto ritenuto esistente di per sé, indipendentemente dalla sua misurazione (Desrosières e Thévenot 1988; Didier 2009).

Pensate così come sempre "nel corso del loro farsi", la società o anche la cultura nazionale cessano di

<sup>12</sup> Si veda la nota 2.

<sup>13</sup> L'antiessenzialismo è qui definito come il rifiuto di ammettere che l'essenza di una cosa preceda la sua esistenza (si veda Lemieux 2018: 20-24).

essere delle nozioni da cui sarebbe possibile dedurre a priori l'azione degli individui. Il fatto che una persona sia francese o americana non permette in alcun modo di affermare a colpo sicuro che utilizzerà, per criticare una disuguaglianza, la forma di ragionamento tipicamente utilizzata a questo proposito nella propria società o che adotterà senza ombra di dubbio, di fronte a un'ingiustizia di cui sia testimone o vittima, l'attitudine che prevale in generale tra i suoi concittadini. Tutt'al più, questo tipo di appartenenza nazionale rende relativamente prevedibile che sarà così (Lamont e Thévenot 2000). Dal punto di vista della sociologia pragmatica, è a questo riguardo capitale ammettere che è l'azione degli individui, così come i giudizi di competenza che essa suscita tra loro, che soli possono rendere evidenti, agli occhi di un osservatore come a quelli di questi stessi individui, che esiste qualcosa come le società e le culture nazionali. Come descrivere queste ultime se gli individui non manifestassero mai, attraverso le loro condotte e le loro dispute, il loro attaccamento a delle regole – a una grammatica – che distinguono da ogni altra la comunità cui si sentono di appartenere? E come ne avremmo anche solo consapevolezza? E la questione è di nuovo analitica e politica: in sociologia si tratta di assumere pienamente l'idea di società nazionale senza tuttavia essenzializzare la nazione o reificare il suo preteso "carattere". Espressa questa condizione, diventa possibile per i sociologi pragmatici, senza rompere il voto di antiessenzialismo, non solamente usare la parola "società", ma anche reintrodurre, in un'ottica che appartiene loro e che non deve dunque niente all'ideologia evolucionista, la questione dell'evoluzione delle società nel corso della storia. È ciò che fa per esempio Bruno Latour (1991 [2009]) quando afferma in maniera provocatoria che "noi non siamo mai stati moderni" – in cui questo "noi" designa bene le "nostre" società – o ancora Luc Boltanski (1990) quando tenta di caratterizzare le nostre società come "critiche e pluraliste".

#### CONCLUSIONI

Lo stile di indagine sul mondo sociale sviluppato dalla sociologia pragmatica, e i concetti che questa è stata portata a forgiare, rendono possibile conoscere alla radice i processi di verbalizzazione dei disaccordi che insorgono nel cuore dei rapporti sociali ordinari. Ma più ancora essi aiutano a comprendere ciò che permette a questi processi di guadagnare poi in visibilità e in portata sociale e politica o ciò che glielo impedisce. La/ il sociologa/o pragmatica/o mostrerà per esempio come certi dispositivi aiutino gli attori a salire in generalità o

al contrario limitino le loro possibilità di farlo incitandoli pertanto a individualizzare e a psicologizzare i conflitti invece che a politicizzarli. Allo stesso modo ella/ egli studierà come in assenza di certi ausili materiali e organizzativi e di certe occasioni di interazione gli attori abbiano difficoltà a cogliere pienamente certe ingiustizie di cui sono vittime o beneficiari, provando così delle difficoltà nel passare da una grammatica del realismo – in cui queste ingiustizie sono pensate come "normali" o "necessarie" – a una grammatica della distanziamento – in cui le regole stesse che fondano questa "normalità" o questa presunta "necessità" possono essere rimesse in questione (Lemieux 2009). Questa prospettiva di indagine è ciò che permette infine ai sociologi pragmatici di rendere spiegabili e prevedibili i limiti delle capacità di un'istituzione, di un gruppo sociale o di una società nel pensare riflessivamente i conflitti che li attraversano. Vi è qui la possibilità di rinnovare la critica sociale da un punto di vista che sia propriamente sociologico, che non oppone cioè un contenuto di pensiero dogmatico o un a priori dottrinario alla realtà sociale, ma che cerca invece di risvegliare negli attori coinvolti l'idea di riflessività collettiva propria delle società moderne<sup>14</sup>.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ansart P. (1990), *Les sociologies contemporaines*, Paris, Seuil.
- Barthe Y., De Blic D., Heurtin J.-P., Lagneau E., Lemieux C., Linhardt D., Moreau de Bellaing C., Rémy C. & Trom D. (2013), *Sociologie pragmatique: mode d'emploi*, « Politix », XXVI (103), pp. 175-204.
- Boltanski L. (1984), *La dénonciation*, « Actes de la recherche en sciences sociales », n°51, pp. 3-40.
- Boltanski L. (1990), *L'amour et la justice comme compétences*, Paris, Métailié.
- Boltanski L. (2005), *Stati di pace. Una sociologia dell'amore*, Milan, Vita e Pensiero.
- Boltanski L. & Thévenot L. (dir.) (1989), *Justice et justesse dans le travail*, Paris, PUF.
- Boltanski L. & Thévenot L. (1991), *De la justification*, Paris, Gallimard.
- Boltanski L. & Chiapello E. (1999 [2014]), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Sesto, Mimesis.
- Boltanski L. & Clavier E. (2019), *Sul mondo sociale come scena di un processo*, in S. Ferrando, D. Puccio-Den & A. Smaniotto, (eds.), «Sociologia dell'indignazione», Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 19-65.

<sup>14</sup> Riguardo alle potenzialità della sociologia pragmatica su questo punto, soprattutto quando la si reinterpreti in un senso neo-durkheimiano, si veda Karsenti e Lemieux (2017a; 2017b [2021]).

- Bourdieu P. (1980 [2003]), *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore.
- Callon M. (1986), *Eléments pour une sociologie de la tra-  
duction*, « L'Année sociologique », n°36, pp. 170-208.
- Chateauraynaud F. (1991), *La faute professionnelle*, Paris, Métailié.
- Derouet J.-L. (2003), *Organizzazione e saperi scolastici in  
un universo a giustificazione multipla: considerazioni  
sul caso francese*, «Sociologia e politiche sociali», 6  
(3), p. 63-83.
- Desrosières A. & Thévenot L. (1988), *Les catégories socio-  
professionnelles*, Paris, La Découverte.
- Didier E. (2009), *En quoi consiste l'Amérique ? Les statis-  
tiques, le New Deal et la démocratie*, Paris, La Décou-  
verte.
- Dodier N. (1995), *Les hommes et les machines. La con-  
science collective dans les sociétés technicisées*, Paris,  
Métailié.
- Durkheim E. (1893 [2016]), *La divisione del lavoro  
sociale*, Milano, Il Saggiatore.
- Duret P. & Trabal P. (2001), *Le sport et ses affaires*, Paris,  
Métailié.
- Foucault M. (1975 [1993]), *Sorvegliare e punire. Nascita  
della prigione*, Torino, Einaudi.
- Garfinkel H. (1967), *Studies in Ethnmethodology*, Engle-  
woods Cliffs, Prentice-Hall.
- Goffman E. (1961), *Asylums*, New York, Anchor Books.
- Goffman E. (1974), *Frame Analysis*, New York, Harper &  
Row.
- Greimas A. (1966 [2000]), *Semantica strutturale*, Milano,  
Meltemi.
- Heinich N. (1995), *Les colonnes de Buren au Palais-Royal.  
Ethnographie d'une affaire*, « Ethnologie française »,  
vol. 25, n°4, p. 525-541.
- Hennion A. (1993), *La passion musicale*, Paris, Métailié.
- Hirschman A. (1995), *A Propensity to Self-subversion*,  
Cambridge, Harvard University Press.
- Karsenti B. & Lemieux C. (2017a), *Attualità di Durkheim:  
sociologia, filosofia, politica. Intervista a Cyril Lemieux  
e Bruno Karsenti*, a cura di Francesco Callegaro,  
«SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di socio-  
logia», 8 (16), pp. 301-323.
- Karsenti B. & Lemieux C. (2017b), *Socialisme et sociologie*,  
Paris, éditions de l'EHESS; trad. it. a cura di V. Ciant-  
elli & V. Grossi, postfazione di M. Ricciardi, *Il social-  
ismo e il futuro dell'Europa*, Milano, Meltemi, 2021.
- Lamont M. & Thévenot L. (eds) (2000), *Rethinking Com-  
parative Cultural Sociology*, Cambridge, Cambridge  
University Press.
- Latour B. (1987 [1998]), *La scienza in azione. Introduzi-  
one alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di  
Comunità.
- Latour B. (1991 [2009]), *Non Siamo Mai Stati Moderni,  
Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Elèuthera.
- Latour B. (1992), *Aramis ou l'amour des techniques*, Paris,  
La Découverte.
- Latour B. (1993), *La clef de Berlin*, Paris, La Découverte.
- Latour B. (2005), *Re-assembling the Social*, Oxford,  
Oxford University Press.
- Lemieux C. (2009), *Le devoir et la grâce. Pour une analyse  
grammaticale de l'action*, Paris, Economica.
- Lemieux C. (2011), « Jugements en action, actions en  
jugement. Ce que la sociologie des épreuves peut  
apporter à l'étude de la cognition », in F. Clément, L.  
Kaufmann (dir.), *La sociologie cognitive*, Orphys-Mai-  
son des sciences de l'homme, pp. 249-274.
- Lemieux C. (2018), *La sociologie pragmatique*, Paris, La  
Découverte.
- Mauss M. (1950), *Sociologie et anthropologie*, Paris, PUF.
- Rémy C. (2009), *La fin des bêtes. Une ethnographie de la  
mise à mort des animaux*, Paris, Economica.
- Schütz A. (1971), *Collected Papers*, La Haye, Martinus  
Nijhoff.
- Simmel G. (1908 [1995]), *Le conflit*, Paris, Circé.
- Thévenot L. (2006), *L'action au pluriel*, Paris, La Décou-  
verte.
- Thévenot L. (2007), *Organizzazione e potere. Pluralismo  
critico dei regimi di coinvolgimento*, in V. Borghi & T.  
Vitale (a cura di), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro  
delle convenzioni*, numero monografico di «Sociologia  
del Lavoro», 102, pp. 86-106.